

Il premier Nano chiede aiuti umanitari per accogliere i fuggiaschi. A Pristina a migliaia scendono in piazza

Esodo dal Kosovo, appello alla Nato

Fassino: «Non si può stare a guardare»

Dodicimila profughi in Albania, Rugova interrompe la visita a Roma

ROMA. Fuggono disperati, ed è una fuga senza fine. Sotto i colpi di artiglieria e i raid aerei dei caccia di Belgrado. Fuggono verso l'Albania settentrionale. Fuggono da un Kosovo in fiamme sempre più simile al «mattoio» bosniaco. Sono almeno dodicimila i profughi kosovari che negli ultimi giorni hanno trovato rifugio nella vicina Albania. La Tv albanese manda in onda immagini strazianti: bambini che arrancano dietro carri colmi di masserizie, anziani che si accasciano sul terreno senza più la forza di proseguire. La situazione è critica anche sul piano sanitario: la zona di Tropeja - dove le autorità albanesi stanno faticosamente organizzando l'accoglienza dei profughi - è una delle più povere dell'Albania e gravi problemi igienico-sanitari affliggono normalmente anche la popolazione residente. In gran parte delle ore del giorno manca anche l'acqua e le strutture ospedaliere sono faticosissime.

Fehmi Agani, uno dei leader della comunità albanese, torna a parlare di pulizia etnica: «La polizia-denuncia-costringe i civili ad andarsene in Albania, non dà loro altra possibilità». Contrattaccano i serbi: «Non c'è alcuna pulizia etnica, i terroristi dell'Elk (le milizie separatiste, ndr.) si nascondono nei villaggi e di fatto usano i civili come scudi umani, ecco perché la gente è costretta a fuggire», afferma il prefetto del Kosovo Veljko Odolovic. Di certo c'è il dramma di migliaia di civili inermi che vagano alla ricerca di improvvisabili rifugi.

Un rifugio che l'Albania non può assicurare. A sostenerlo è il premier Fatos Nano che in una lettera indirizzata al segretario generale della Nato, Javier Solana, ha chiesto l'invio di aiuti umanitari e un impegno dell'Al-

leanza nell'operazione di assistenza. «Le nostre possibilità di far fronte alla situazione nel nord sono limitate, mentre il numero degli arrivi cresce drammaticamente», scrive Nano e aggiunge che «collaborare insieme (con la Nato) è l'unico modo di salvare vite umane e la pace nel Kosovo». «E alla Nato si rivolgono i ventimila scesi in piazza a Pristina, capoluogo del Kosovo: «Nato, il Kosovo sta bruciando», ammoniva uno dei cartelli agitati alla manifestazione. «E ora che la Comunità internazionale si muova all'unisono per garantire con forza la difesa dell'innocente popolo del Kosovo», rilancia da Tirana il premier albanese.

Ma l'unità d'intenti auspicata da Nano è tutta da costruire. Una riunione del Gruppo di Contatto sul Kosovo, a livello di ministri degli Esteri, si svolgerà probabilmente a Londra il 12 giugno, nell'ambito del G-8 - allargato alla Cina - sugli esperimenti nucleari. Ad annunciarlo è Lamberto Dini. «Stiamo predisponendo - spiega il titolare della Farnesina - una riunione del Gruppo di Contatto per il 12 giugno a Londra. Essa sarà preceduta da una riunione preparatoria dei direttori politici». Gli ultimi sviluppi della crisi del Kosovo rendono più duro l'atteggiamento italiano verso Belgrado. «Ciò che sta accadendo in Kosovo - sottolinea Dini in sintonia con il suo omologo tedesco Klaus Kinkel - denota un nuovo atteggiamento da parte delle autorità jugoslave che non può essere condonato». Per il ministro, infatti, nel momento in cui ci si siede a un tavolo di dialogo non si possono condurre azioni militari e inasprire il conflitto». E che la situazione stia precipitando lo dimostra anche il precipito-

so ritorno a Pristina di Ibrahim Rugova. Il leader della Comunità albanese del Kosovo, in visita in Italia, cancella tutti gli incontri previsti per ieri sera a Roma, tra cui quello con Dini. È probabile che Rugova - rilevano fonti della Farnesina - che rappresenta la parte moderata della comunità albanese, abbia avvertito la minaccia che l'inasprirsi della repressione serba rappresenta per le fazioni kosovare più favorevoli al dialogo.

Da Pristina, i leader albanesi rilanciano la richiesta di una presenza Nato anche con una forza di interposizione. Prospettiva che l'Italia prende in seria considerazione. «A priori - dichiara all'Unità il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino - non possiamo escludere nessuna misura se questa appare utile a evitare un nuovo sanguinoso conflitto. In questo momento è prioritario bloccare l'escalation di violenza. Per questo chiediamo a Belgrado di fermare ogni attività repressiva contro la popolazione albanese e al tempo stesso chiediamo ai dirigenti albanesi di mantenere la loro lotta nell'ambito di metodi politici pacifici». «È evidente - prosegue Fassino - che la Comunità internazionale non può stare a guardare. In queste ore stiamo sviluppando una fitta iniziativa diplomatica con tutti i nostri partner in particolare con le altre capitali del Gruppo di Contatto per avviare un'azione comune e decidere misure atte a frenare la spirale della violenza e a rilanciare un negoziato politico». Le parole di Fassino s'incrociano con le drammatiche notizie che giungono dal Kosovo. I tempi non lavorano per la pace. «Una cosa è certa - conclude Fassino - dobbiamo operare da subito per non fare del Kosovo una nuova Bosnia». [U.D.G.]

Conclusa la Conferenza euromediterranea

Libia e Israele dividono il vertice di Palermo

ROMA. Per due giorni hanno cercato di esorcizzare la crisi in Medio Oriente rilanciando la cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo. È il succo della Conferenza per il partenariato euromediterraneo conclusasi ieri a Palermo. I risultati? Soddisfacenti, affermano nella conferenza stampa finale Lamberto Dini e il suo omologo britannico Robin Cook, co-presidenti del vertice. «Guardiamo ora con maggiore vigore e migliori aspettative» alla terza conferenza euromediterranea che si terrà a Stoccarda nell'aprile del '99, assicura il ministro degli Esteri italiano. «Tutti - gli fa eco Cook - hanno riconosciuto che il Partenariato tra l'Unione Europea e i Paesi mediterranei e il processo di pace sono complementari».

In concreto, i 27 ministri presenti alle assise di Palermo tornano a casa con due decisioni operative: un incontro «ad hoc» di funzionari ed esperti per rafforzare la cooperazione nella lotta al terrorismo e la costituzione di un gruppo di lavoro per mettere a punto la Carta per la pace e la stabilità nel Mediterraneo. Una stabilità che passa inevitabilmente per un rilancio del processo di pace israelo-palestinese. Su questo punto ha particolarmente insistito il ministro degli Esteri libanese Fares Bouez, pre-

sente alla conferenza stampa conclusiva a nome degli otto Paesi arabi partecipanti. Da Palermo, Bouez lancia un appello a Israele. «Se riconosce le intese rinnegate dall'attuale governo - afferma il ministro libanese - siamo pronti a riprendere il dialogo nel punto in cui si era fermato». Ma lo stesso Bouez lascia intendere di non credere troppo nel «rinscimento» di Benjamin Netanyahu. Ma la speranza è l'ultima a morire e in attesa del «miracolo» di Gerusalemme, via libera alla cooperazione euromediterranea (Israele compreso) per «rafforzare la prevenzione». Anche su questa delicata questione il vertice di Palermo ha evidenziato «sensibilità diverse». «Temi come la lotta al terrorismo e i diritti umani - avverte Bouez - non devono essere usati per esercitare pressioni politiche su alcuni Paesi». Tradotto dal «diplomatchese», questo significa, tra le altre cose, che i governi europei non debbono «interferire» negli affari interni dell'Algeria con il «pretesto» di indagare sul rispetto dei diritti umani nel martoriato Paese nordafricano.

A Palermo c'era anche un «convitato di pietra»: la Libia del colonnello Gheddafi. Una presenza osteggiata dalla Gran Bretagna, «auspicata» dall'Italia, e fortemente voluta dagli Ara-



Un ragazzo con la sua mamma, nel giardino della scuola di Tropeja Ansa

bi. Quella della Libia, dichiara Bouez, è una esclusione «ingiustificata» alla luce della sentenza della Corte dell'Aja, che ha accolto le tesi di Tripoli secondo cui i due libici sospettati per la strage di Lockerbie possono essere processati in un Paese neutrale. Tesi decisamente respinte da Cook. Il fair-play britannico lascia il passo ad una precisazione a «brutto muso»: per essere ammesso, ribadisce il titolare del Foreign Office, «Gheddafi deve prima rispettare per intero le obbligazioni» poste dalla Comunità internazionale con l'embargo dell'Onu.

Una sottolineatura che stride con quella politica del «dialogo critico» portata avanti dall'Italia nei riguardi della Libia e, negli ultimi tempi, dell'Iran. Ma non è il caso di turbare il

«clima eccellente» dell'incontro. E così Lamberto Dini veste i panni del «paciere» e riporta l'attenzione sulla valenza strategica del Partenariato euromediterraneo: «Sarebbe inaccettabile», avverte, se - mentre l'Europa consolida i «suoi equilibri» - il Mediterraneo restasse indietro in termini di stabilità e sicurezza. Ed è proprio questo, in definitiva, il messaggio più forte lanciato da Palermo: «La collaborazione euromediterranea è l'ideale complemento dell'allargamento est dell'Unione Europea», ricorda il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel. Dini sorride soddisfatto. Una Europa che guarda al Sud è ciò che vuole l'Italia.

Umberto De Giovannangeli



Marina Ripa di Meana dentro una bara per protestare contro i test

Esortazioni a New Delhi e Islamabad perché firmino il trattato di non proliferazione

Altolà dei Grandi a India e Pakistan: «Non vi consideriamo potenze nucleari»

Ma a Ginevra il Consiglio di sicurezza non vara sanzioni

ROMA. Il club nucleare non accoglie nuove iscrizioni. Riuniti a Ginevra, i ministri degli Esteri dei 5 paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu dicono chiaro e tondo a India e Pakistan che la tattica dei fatti compiuti non serve. Con i test atomici effettuati durante il mese di maggio, i due paesi asiatici non si illudano di essersi guadagnati la patente di potenze nucleari riconosciute, e che ciò possa loro servire a ottenere una posizione di privilegio nei rapporti internazionali.

Questo uno dei sette punti che i cinque hanno voluto sottolineare nella dichiarazione di quattro pagine emessa al termine del vertice. Tang Jiaxuan, Madeleine Albright, Evgheni Primakov, Hubert Védrine, Robin Cook, in rappresentanza di Cina Usa Russia Francia e Gran Bretagna, condannano i test, ma non preannunciano sanzioni, e questo significa un superamento della posizione degli Usa, che nelle settimane scorse avevano cercato di convincere gli altri paesi a seguirli sulla via delle misure economiche punitive nei confronti di India e Pa-

kistan. Del resto arrivando a Ginevra la Albright aveva lasciato intendere che il suo governo non avrebbe più insistito.

Il comunicato contiene poi una serie di esortazioni a New Delhi e Islamabad. Affinché non effettuino altri test né dispieghino armi atomiche. Affinché aderiscano ai trattati sulla non proliferazione nucleare e sul divieto degli esperimenti. Affinché partecipino al negoziato sul bando alla produzione di materiale fissile. Affinché, e qui si entra sul terreno dei rapporti bilaterali fra i due rivali asiatici, adottino misure pratiche per prevenire una corsa agli armamenti, si astengano da ogni atto provocatorio reciproco, e «trovino soluzioni mutualmente accettabili attraverso un dialogo diretto» in particolare nella contesa riguardante il Kashmir.

Proprio il Kashmir, nelle ore precedenti l'inizio del vertice, era stato oggetto di una serie di segnali fatti pervenire dall'India e dal Pakistan ai protagonisti della riunione ginevrina. New Delhi in particolare aveva inviato messaggi che potevano es-

sere letti sia in chiave di apertura al dialogo, sia come monito alle grandi potenze nucleari affinché non le chiedessero iniziative troppo lontane dalla sua posizione tradizionale. «Siamo disponibili a trattare sul Kashmir con il Pakistan, ma non a internazionalizzare la soluzione del conflitto»: questo in sostanza mandava a dire il governo nazionalista indiano.

Disponibilità a discutere dunque, ma solo con Islamabad, conformemente all'orientamento cui New Delhi si ispira da tempo. L'India infatti considera il conflitto in corso nella regione di Srinagar come una questione interna, ma al tempo stesso ritiene che il Pakistan abbia un ruolo negli avvenimenti, dal momento che sostiene politicamente alcuni gruppi separatisti islamici. New Delhi anzi accusa Islamabad di finanziare e armare i ribelli. «L'India è pronta a discutere con il Pakistan - dichiara il premier Atal Behari Vajpayee - . Era già pronta prima. E se il Pakistan vuol sollevare la questione del Kashmir, noi siamo pronti a parlare anche del Kashmir».

Siamo pronti a colloqui bilaterali». L'anno scorso, tre successive tornate di incontri fra rappresentanti dei due governi rivali del subcontinente erano state chiuse con un sostanziale nulla di fatto. Allora ci si era scontrati persino sulle questioni procedurali, con l'India che non ammetteva di porre il Kashmir al primo posto nell'agenda dei colloqui, come esigeva invece il Pakistan.

Un'eventuale mediazione internazionale, respinta a priori dall'India, avrebbe invece pienamente soddisfatto il Pakistan. Un portavoce del ministero degli Esteri diceva in mattinata che il Kashmir è «il punto centrale», la «radice» della tensione fra i due paesi. «Noi siamo pronti a cooperare» e a fare tutti gli sforzi necessari a risolvere una disputa ormai cinquantennale, aggiungeva il portavoce. Ci si chiede ora se Islamabad si accontenterà dell'invito dei Cinque ad un dialogo diretto con New Delhi, o se resterà delusa dalla mancanza di un loro intervento mediatore diretto.

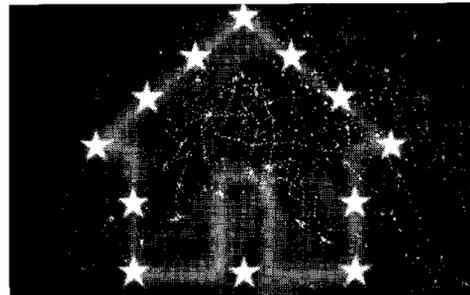
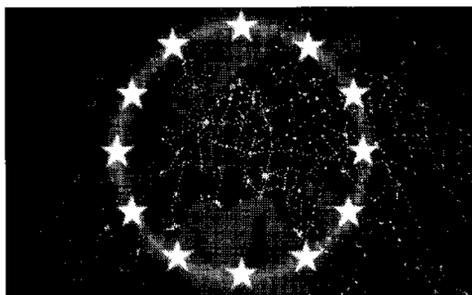
Gabriel Bertinetto

Etiopia: «Si al piano Usa»

Ma la crisi ancora grave

Il premier etiopie Meller Zenawi ha detto che il suo paese appoggia il piano di pace messo a punto dai mediatori di Stati Uniti e Ruanda, ma nessuna risposta è giunta però dal governo dell'Asmara che, pur essendosi dichiarato disponibile al ritiro delle proprie truppe dalla zona contesa di Bademmi (previsto dal piano stesso), insiste nella richiesta di «smilitarizzazione» delle aree di frontiera disputate (che nelle «raccomandazioni» viene solo auspicata «al più presto possibile»). Intanto, sempre ieri, il «personale non essenziale» degli Stati Uniti è stato invitato dall'ambasciata americana all'Asmara ad abbandonare l'Eritrea: una conferma, seppur indiretta, dell'aggravamento della crisi.

Serenissimi i mutui che uniscono l'Europa.



BANCA TOSCANA S.p.A. - Sede Sociale: Via Carbonara, 1 - 00187 Roma - Tel. 06/4980000 - Telex: 320000 - Fax: 06/4980000 - E-mail: info@banca.toscana.it

I mutui SERENISSIMI diventano EUROSERENISSIMI per accompagnarvi in Europa. Gli EUROSERENISSIMI sono flessibili, competitivi e garantiscono una copertura assicurativa sulla vita completamente gratuita.

BANCA TOSCANA